

Giorno V. Medit. XIV.

per sempre una comedia: questo dover sempre sentire l'istessa cosa  
 verrebbe un tedio, ed un vincercimento da non potersi soffrire.  
 Così fu da un Monarca ridotto a buon senso certo suo confidente:  
 Non voleva egli emendare la sua pessima vita, e non ne faceva  
 caso delle pene dell'inferno che gli sovrastavano. A disingannarlo  
 usò il Re uno stratagemma: gli fece pigliar successivamente van  
 spassi senza mai cessare; poiché invitato una volta a Ganchetto  
 dopo pranzo lo invita al gioco, dopo il gioco al ballo, dopo il  
 ballo alla comedia, dopo questa a cena: poi subito a caccia;  
 indi tornati al Ganchetto, al gioco, al ballo come prima. Ma che  
 non potè più resistere quel pover Uomo a tanti esercizi tanto  
 che giocondi e dilettevoli: e fattosi animo per la grande stanchez-  
 za, e ~~appena~~ svenimento di forze che sentiva, si prostrò a piedi  
 del Monarca, e confessò che non può più. Sire gli disse, se non mi  
 volete morto lasciate mi un poco in riposo. Non mi fido più vegher  
 a tanti strapazzi, e se tireranno più a lungo mi vedrete epinani-  
 to di forze cadere qua a vostri piedi svenuto, e morto. Dunque vi  
 ringrazia allora il Monarca, stima strapazzi i dresì divertimenti  
 perchè troppo lunghi: e no' vi fide stare più a sentir comedia, a  
 ballare, a giocare, a divertirvi: e come farete dunque nell'inferno  
 come farete in quel carcere dove non si sta alla comedia ma  
 al patibolo, ne si gode ma si brucia; e si brucia e si patisce non  
 per uno due giorni ma per sempre? Tanto disse quel povero Mo-  
 narca: e tanto bastò a scuotere come dal suo letargo quel pecca-  
 tore; quindi fattosi meglio i conti, se no' mi fido, disse, stare  
 a lungo ne' medesimi spassi, come farò ne' tormenti che no' finis-

## Sopra l' Eternità

come mai? Ah che sono stato pago finora che non v' ho badato:  
e giacche Dio mi dà tempo a scamparli, presto che voglio ad ogni  
conco mutar la vita.

È noi sarà possibile, che non arriviamo a conoscere questa verità  
e non basta l'inferno ne pure colla sua eternità a darci terrore?  
Ma riflettetela un poco per capire l'immenso peso, che aggiunge  
alla dannazione. Eternità sapere che vuol dire? Vuol dire appun-  
to, che ogni pena per picciola che sia in se stessa, coll'essere eterna  
diventa infinita. E questa è la pena più inoffensibile di quel abisso.  
Se voi siate assediati da dolori, vi conforta la speranza che finiranno  
ma questa speranza nell'inferno è affatto perduta: L'eternità  
è come una ruota, o circolo, che non ha fine ne suoi giramenti. Ed  
è perciò una durazione che non si può comprendere. Per quan-  
to v'immaginate voi lunghissimi spazj, anni determinati, secoli  
innumerabili, non direte mai nulla dell'eternità: Tanto ella  
è lunga, e tanto sormonta, e passa qualunque vostro pensare:  
Quidquid De eternitate dixeris minus dicis (S. Augustin.)

Figuratevi tanti anni, quante sono le foglie degli Alberi, che gran  
numero! E questo numero tutto l'eternità quasi fusse un punto  
se lo assorbisce. Figuratevi tanti altri anni, quante sono le goc-  
cie dell'acqua che formano i mari, e i granielli di sabbia, che com-  
pongono la terra. Anche quest'altro gran numero l'eternità tut-  
to qual nulla se l'assorbisce.

Quindi immaginatevi, che sceso dal cielo un Angelo disse la nuova  
a un Dannato; che mosso Dio a pietà di sue pene, volesse già  
liberarlo con questo patto però, che continuasse a stare nel fuoco  
tanti anni, quanti v'abbisognano a vuotar d'arena tutto

il mondo cavandone ogni anno un granello solo. e dopo di essersi già vuotate tutte le montagne, e tutte le pianure, e tutto il globo, di terra; si vuotasse successivamente di acqua, cavandone similmente una goccia l'anno finche restassero asciutti interamente e le v'isere tutte, e i pozzi, e le fontane, e i fiumi, e l'istesso mare. Passato tutto questo tempo di tormenti si deve tirare anche più a lungo, poiché creerà Dio un altro mondo tutto di bronzo, e questo bronzo tutto ha da consumarsi, e consumarsi non con altro, che ~~con~~ a via di martellate, tirando però non più che un colpo l'anno. Dopo dunque sì lungo incomprendibile intervallo, ti userà Dio misericordia, e ti ammetterà a penitenza. Però la penitenza che eseggerà che tu farai per le tue colpe sarà che tu pianga, e pianga tanto finche delle tue lagrime si formino e i fiumi, e i mari, e le acque tutte che ora circondano, o stanno inviscerate nella terra. Ne a formar tante acque potrai affaticarti a piangere giorno e notte, poiché non si riceverà altra lagrime che una l'anno; e perciò tanti anni farà d'uopo che ti puzino in codeste fiamme, quanti v'abbisognano a formar di lagrime tutte le acque.

Se voi capite loche leggerete, e sentite, per poco di mente che in voi si truova, restate sbalordito, e perduto alla considerazione di tempo sì lungo, in cui dovrà star nell'inferno quell'anima finche ottenghi da Dio misericordia. Lui pare, e così è, che a passar tanti anni ci vuole uno spazio incomprendibile, sterminato. Quanti anni passarono da che si fece il mondo, non più che circa sei mila, e che perciò se a Caio fusse stata

Sopra l' Eternità :

conceduta la grazia d'uscir da quel carcere dopo che avesse vuotato di fronde gli alberi, d'arena la terra, d'acqua i mari: egli dopo sei mila anni, non avrebbe fatto ancor quasi nulla; poiché cosa sono ormai sei mila granella d'arena riguardo a un Monte, riguardo a tutti i monti, a tutta la terra? E pure o Santa fede assisteci voi in tanta nostra inyenatagine e cecità. E pure se a Caino fusse conceduta tal grazia, egli non capirebbe in se stesso per l'allegrezza, e si stimerebbe felice tutto che in mezzo al fuoco, sol per questo, che avrebbe speranza di poter d'indi qualche volta uscire. E se alcuni di voi, il che Dio non permetta, vi caderà in quell'abisso, stimerebbe a sommo favore dimorar nel fuoco tanti anni, e tanti secoli, e fare quivi una sì lunga penitenza, purché tal penitenza avesse fine. Ma questo fine è che manca all'eternità. Dopo che passeranno quanti secoli potete voi immaginarvi, sarete sempre da capo, come se non avesse paysato nulla, perché l'eternità non sta soggetta al tempo, e per quanto tempo scorra ella e sempre l'istessa, sempre è da capo, sempre comincia. E che dite ora voi cui rincresce di fare un ora d'orazione, di star un giorno in solitudine, di far un poco di penitenza in vita: che dite di quella penitenza appressima che non finisce mai? Che dirò meglio, che dite ora voi, cui fino una commedia, fino un ballo rincresce se tira troppo a lungo: che dite se per ispazio sì lungo star dovrete non a godere ma ad

Giorno V. Istruz. V.

ardere tra le fiamme? Ah che se non perdeste totalmente il sen-  
no, o la fede, risvegliatevi una volta da tanta stupidità :  
Ora con poco vi potrete liberare da quelle fiamme. Per pla-  
care Dio ora non v'abbisogna ne star nel fuoco, ne pianger  
tanto che formiate di lagrime le fonti, e i fiumi : vi basta  
darsi al fervore, alla virtù, all'osservanza de vostri doveri :  
vi basta spendere il tempo che vi rimane, che non sarà più di  
pochi anni, e forse di pochi mesi, e pochi giorni, spenderlo  
in opere di penitenza, piangendo le vostre colpe, e soddisfa-  
cendo in qualche maniera alla divina giustizia. Con un digiu-  
no che farete, con una ingiuria che vi risolvevete sopportare,  
con una buona confessione, con un poco di vigilanza a frena-  
re le passioni, a servire Dio, voi metterete in sicuro la vostra  
eternità. Non trascurate dunque avvalervi di tanta misericor-  
dia che Dio vi fa.

Giorno V. Istruzione V. Perfezione religiosa.  
Solea dire di se stesso l' Apostolo : *leg igitur sic curro non*  
*quasi in incertum, sic pugna non quasi aere verberans* | 1. Cor.  
9. 26 | e voleva dire, che le sue fatiche, e virtù non erano son-  
za disegno, ma che ben di tutto prendeva egli le mire, e

Perfezione religiosa

per non fallire. Queste mire, e questi disegni l'abbiamo aver anche noi se non vogliamo faticare in vano; poiché niun pellegrino arriverà mai alla Patria, se non si presceglie quella per termine delle sue mosse; e niun Architetto ergerà mai edificio, se pria non si forma il disegno, che vuol di quella fabbrica che vuole inalzare. Noi coll'essere e vivere da Religiosi che pretendiamo ottenere? E quale è lo scopo delle nostre fatiche? Certamente i digiuni, e le veglie, e il silenzio, e quant'altro prescrive la regolare osservanza, se da noi non s'ordina per conseguire qualche fine, rimarremo come chi cammina senza saper dove debba arrivare, o come chi fabbrica senza saper l'edificio che s'ha da inalzare: cioè fatteremo assai e non concluderemo nulla: E questa sarà forse la cagione che alcuni dopo tanti anni di vita religiosa non si veggano più santi, ne più perfetti; perchè le opere loro per mancamento del fine e dello scopo cui doveano ordinarsi, restarono come un amasso di roba senza forma veruna, e come tante opere fatte in aria, e perciò sterili, e infruttuose al suo Autore. Il disegno che ha da avere il Religioso, se non vuol faticare in vano, egli ha da esser questo, che a via d'opere sante possa in questa vita perfezionarsi sempre più nell'amor di Dio: e unirsi a lui per via d'amore, e quanto è possibile trasformarsi in lui. E qua si riduce il fine per cui siamo religiosi: qua l'imitazione di S. Francesco: qua in somma tutti i nostri doveri, a per-

Giorno V. Istruz. V.

sejionarci nella carità, a farla crescere, a renderla perfetta: Non essendo altro l'obbligo che abbiamo di tendere a perfezione: ne servendo ad altro la regolare osservanza, che a farci vie più crescere nell'amor di Dio, come saggiamente avverte l'Abate Mosè nelle collazioni de' Padri (coll. 1. c. 7.) *Sejuniorum ire diam vigiliis, labore, corporis nuditate, lectione, ceterisque virtutibus debere nos suscipere noverimus, ut ad perfectionem charitatis istis gradibus possimus ascendere.* e S. Tomaso [2. 2. q. 156. ar. 2.] Il fine, dice, dello stato religioso egli è appunto la perfezione della carità: e benché chi si fa religioso tenuto non sia ad amare Dio perfettamente: è tenuto però attendere, ed affaticarsi di farne a equisto di tal amor perfetto (a) e infatti, dice il medesimo (b) questa è la ragione per cui siamo noi nella vita presente, chiamati viatori, perchè nella vita presente andiamo a Dio, ch'è l'ultimo fine e 'l centro di nostra beatitudine. e in questa via che battiamo, tanto più avanziam di cammino, quanto più ci avviciniamo a Dio, giacchè a Dio non s'avvicina alcuno co' i paesi del corpo, ma benzi cogli affetti della mente. Ora questa vicinanza con Dio non può farlo altro, che la carità, perchè, non altri che la ca-

a) S. Thom. 2. 2. q. 156. ar. 2. *Ista perfectio charitatis est finis status religionis. . . . Qui status religionis assumit non tenetur habere perfectam charitatem, sed tenetur ad hoc tendere, et operam dare, ut habeat perfectam charitatem.*

(b) 2. 2. q. 24. ar. 5. *Ex hoc enim dicimur esse viatores, quod in*

### Perfezione Religiosa

rità può unire a Dio la nostra mente: D'onde ne avviene, che colui s'avanza nella perfezione che s'avanza nella carità; e che in conseguenza la carità cioè il creare nell'amor di Dio esser debbon le mire, e il disegno, e lo scopo di chi abbraccia lo stato di Religione.

Questa carità appunto è quella, che fa le tre vie si rinnova dello Spirito; perchè secondo la maggiore o minor perfezione che abbia la carità in un'anima, si dice trovarsi quella nello stato de' principianti, o de' proficienti, o de' perfecti. E si assomiglia l'aumento della carità all'aumento che fa ognun di noi nella vita corporale; poichè conforme l'uomo pria si dice bambino; poi acquista l'uso di ragione e si chiama Adolescente, poi acquista la potenza di generare, e si chiama già perfetto nell'esser d'uomo: Così la carità tiene diversi gradi, e nel primo costituisce l'anima in esser di vita soprannaturale, nel secondo quajasi le dà l'uso di ragione la rende piena di virtù, giacchè operare per virtù è operare secondo la retta ragione, *desirendosi eisa virtù: habitum cum recta ratione operativum*. E finalmente nel terzo grado può l'anima generare anche altri alla vita: essendo quello de' perfecti il tempo, in cui senza pericolo possono essi attendere alla altrui.

---

*Deum tendimus, qui est ultimus finis nostrae beatitudinis. In hac enim vita tanto magis procedimus, quanto Deo magis propinquamus, cui non appropinquatur passibus corporis sed affectibus mentis.*



salvezza.

S. Tomaso spiega questi differenti gradi di carità in ordine a' diversi impieghi in cui principalmente vien l'Uomo applicato mediante l'aumento che in se prova dell'amor divino. Poiché nel primo grado l'impegno principale della carità si è che l'Uomo s'allontani dal peccato, e che resista alle diversi concupiscenze che soglion muovere a peccati cioè a cose opposte e distruttive della carità. E in questo grado ch'è degli incipienti la carità dee alimentarsi per non perire. Nel secondo grado poi il principale impiego non è già d'allontanarsi l'Uomo dal peccato, supponendosi già lontano, ma benzi di profittare nelle sante virtù. E in questo grado che è proprio de' Proficienti la carità non s'alimenta semplicemente, ma si corroborava, e si rinforza. Finalmente nel terzo grado l'im-

---

S. Thom. 2. 2. q. 24. ar. 9. Diversi gradus charitatis distinguuntur secundum diversa studia ad quae homo perducitur per charitatis augmentum. Nam primo quidem incumbit homini studium principale ad recedendum a peccato, et resistendum concupiscentiis ejus, quae in contrarium charitatis movent, et hoc pertinet ad incipientes, in quibus charitas est invenienda, vel fovenda ne corrumpatur. Secundum autem studium succedit, ut homo principaliter intendat ad hoc, quod in bono proficiat; et in hoc studium pertinet ad proficientes, qui ad hoc principaliter in-

## Perfezione religiosa

più principal non è di nutrire la carità ne di roborarla supponendosi l'uno, e l'altro, ma benji di star unito a Dio per governarlo come cosa già posseduta. e questo è il grado de' perfetti, che cupiunt dissolvi et esse cum Christo.

Tutto questo lo vediamo noi espresso ne' movimenti corporali, perche la prima cosa che facciay v. g. nel incamminarsi uno verso Roma, si è l'allontanarsi dal luogo d'onde parte, la seconda cosa d'avvicinarsi sempre più al termine prefisso, e la terza d'arrivare già in Roma, dove arrivato non camminay più, ma si riposa. Vero è nondimeno che ogni grado partecipi dell'altro, e che i principianti <sup>si liberano dal peccato</sup> anche attendono a roborare la carità, e i proficienti a ~~nutrire~~ e i perfetti all'uno, e all'altro; però non è questo il debito principale impiego, come egregiamente secondo il suo costume continua a dichiararlo l'Angelico Maestro(a)

---

tendunt, ut in eis charitatem per augmentum roborentur. Tertium autem studium est, ut homo ad hoc principaliter intendat, ut deo inhaereat et eo fruatur, et hoc pertinet ad perfectos, qui cupiunt dissolvi, et esse cum Christo. Sicut etiam videmus in motu corporali, quod primum est recessus a termino; secundum autem appropinquatio ad terminum, tertium est quies in termino.

(a) S. Thom. 2. 2. q. 24. ar. 9. ad 2. Illi in quibus charitatem inquit quidam proficiunt, principalius tamen curam immet, ut resistant pec-

Resta dunque ben chiaro, che tutta la perfezione nostra consiste nel crescere, e perfezionarci nella carità. ella è che ci unisce a Dio ultimo fine d'ogni operazione nostra: e si sa, che allora si dice una cosa perfetta quando arriva al proprio suo fine quale è d'ogni cosa l'ultimo compimento (a) ed è anche la carità, che ordina al proprio lor fine cioè a Dio tutte le virtù: e per ciò da loro il preggio e la perfezione, giacche nelle cose morali la perfezione si ricava principalmente dal fine, ch'è come la forma che le nobilita (b) Quindi il disegno che dobbiam noi avere nell'esercizio della vita religiosa, si è questo appunto di andarci sempre più avanzando nella carità. Mancato questo scopo le nostre opere buone o saranno apparenti, o saranno naturali, come quelle degli antichi filosofi, che non ci conducono

caris, quorum impugnatione inquietantur; sed postea hanc impugnationem minus sentientes, jam quasi securum intendunt profectum ex una tamen parte facientem opus, et ex alia parte habentem manum ad gladium, ut dicitur in Esdra de edificatoribus Hierusalem.

(a) 1. Thom. 2. 2. q. 177. ar. 1. Undiquodque dicitur esse perfectum, sive quantum attingit proprium finem, qui est ultima rei perfectio. Charitatem autem est que unit nos Deo, qui est ultimus finis humane mentis, quia qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo, ut dicitur Jo. 4. Et ideo secundum charitatem principaliter attenditur perfectio Christiane vite.

(b) ibi q. 13. ar. 6. In moralibus forma attenditur principaliter ex parte finis [ad 3] Charitatem dicitur finis aliarum virtutum, quia om-

## Perfezione religiosa

a Dio propriamente, ne alla perfezione: e con tutte le quali non potremo sperare di trovarci o camminare nella via di Dio; Ma avete voi badato finora a questo punto sì essenziale del vostro stato? Voi avete un bel dire, che siamo i religiosi tenuti di tendere a perfezione, ma volete Dio che avesse sempre capito lo che dite e non capendolo come potete poi osservarlo? Procurate da ora innanzi di prender giusta le vostre mire, quali prendere v'obbliga la professione vostra, cioè d'affaticarvi ed attendere per farne acquisto d'un amor verso Dio che sia perfetto (a) e con questo scopo e disegno in mente cominciate ad esercitare le operazioni vostre i digiuni, le discipline, le orazioni, il silenzio, e l' resto della regolare osservanza, poiché quanto si fa da' Religiosi, e si prevede nelle religioni, tutto va ordinato qual mezzo al conseguimento del fine cioè della perfetta unione con Dio, in cui consiste la perfezione, e compimento della carità.

---

in alijs virtutibus ordinat ad finem suum

(a) Religiosus tenetur ad hoc tendere, et operari, ut habeat charitatem perfectam.

Gioyno V. Meditaz. XV. Cristo al Religioso.

Figlio, se persistendo tu di vivere in un modo così disforme alla tua professione, finalmente ti dannai, che sarà di te? Sempre

ti farà smaniare questa funestissima rimembranza, che ti sei perduto per nulla. Allora vederai chiaramente la serie ed il filo, con cui avevo tessuto la tua eterna salute. Conoscerai, che da una picciola mortificazione che quel giorno spreggiasti, e che da quella ispirazione che facesti resistenza, dipendeva il principio della tua salvezza. Ed oh direi, se prendevo in buona parte quella correzione, se mi approfittavo di quell'avvertimento, se mi mortificavo in quella passione, se mi privavo di quella amicizia di genio, sarei ora salvo: e perchè ingegnato me non l'accettasti, perchè no'l feci? Credi tu, o figlio, che le parole a te suggerite nei giorni scorsi, e quelle che or ti dico, non ti faranno guerra implacabile se tu ti danni? Credi che i buoni sentimenti che ti diedi sin ora in questo breve vitio, e che ti do di presente non siano per accrecere l'inferno nel tuo medesimo cuore? O quanta pena sentirai per non esserti prevaluto a tempo de' miei avvisi e della mia grazia. Alzerai la mente alla eredità, che ti avevo preparata come a figlio: la conoscerai, la stimerai d'infinito prezzo, e vedendoti disperato di mai più ottenerla, il tuo affanno quanto, e quale sarà? Morderai per rabbia le catene che ti avvolgeranno: Maledirai l'ora che naccesti, maledirai il tempo, che consumasti, maledirai i miei santi, la mia cara Madre, la di cui compagnia perdesti. Anzi arrabbiato con un odio implacabile contro di me, maledirai mestesso, e non potrai far di meno per la rabbia, e per la pena. sicche tormentandoti la memoria

24  
Cristo al Religioso  
cruciamdoti l'intelletto, vedendoti la volontà perversa: da te stesso ti  
formerai un inferno nel tuo cuore.

Ma un altro inferno ti faran provare i tuoi compagni nelle pene,  
cioè i Dannati. E quali accoglienze ti faranno? Tutto che spogliato  
sarai qual traditore di tutte le grazie, e virtù, e onori che ti avea  
Io concesso: però ti rimarrà indelebilmente impresso il segnale del  
S. Battesimo in fronte: ti rimarrà il carattere sacerdotale in petto:  
ti resteranno i segni della vita religiosa che professasti. Or di quan-  
ta confusione, e pena ti sarà di comparire in quel luogo di tormenti?  
Ah che all'aprirsi di quelle porte infocate, ti verranno in contro  
arrabbiati i Turchi, e gl' Infedeli, e vedendoti con quelle divise,  
che ti pubblicano essere stato tu figlio di Dio, ministro di Dio, dome-  
stico, e familiare di Dio, quante beffe, quanti rimproveri, quanti  
strappazzi ti faranno d'intorno? E tu pure, ti divanno, ti sei dan-  
dato: Tu erede del cielo, tu pieno di lumi, tu circondato d'  
ajuti, tu impastato di sacramenti, tu con tante lezioni spiritua-  
li, tu con tanti commodi a farti santo, pure tu in questo luogo  
pure venuto sei ad accrescere colla tua funesta insopportabile compa-  
gnia i nostri tormenti? Così ti divanno figlio, e per quanto tempo  
te'l divanno? Ah! che questa incredibile confusione, e queste vitupe-  
rose accoglienze dovrai riceverle, e sentirla per tutta l'eternità. Men-  
tre persistendo in te per sempre i segnali che ti mostrano d'essere  
stato Cristiano, Sacerdote, Religioso, ti vedrai per sempre rimpro-  
verata ancora la tua somma stoltezza: ti sentirai per sempre  
avvilto, confuso, beffato, maledetto, mentre per nulla con tutte

## Giorno V. Meditaz. XV.

le grazie che ti concessi, ha voluto perderti e dannarti. E qual inferno ti sarà dunque questo? Una pavola pungente ora tanto ti molesta, e che farà dunque una confusione sì universale, e sempiterna? E che farai in oltre, figlio, se dovrai veder anche me tuo Reventore, e tuo Padre cambiato in Giudice implacabile, ed in irconciliabile nemico: che ti condanno, che ti riprovo, che ti rinfaccio, che ti caccio dalla mia presenza, che ti maledico? Questo è per te una pena che non ha pari. Può darsi peggio a un peccatore che cavarlo dall'acqua, e a un osso slocarlo dalla sua sede. Or io sono il centro in cui solo puoi trovar quiete l'anima tua: dunque cacciata da tal centro dove troverai più pace, più allegrezza. E quanto meno la troverai se questo tuo centro ti si fa nemico, e si ride di tue pene, e ti bersaglia, e ti perseguita, e ti tormenta. Tu però, perchè sei carnale non sai comprendere sì fatte pene: e imparato a vivere da me lontano ti credi, che nell'altra vita non ti penerà ne pure tal lontananza. Ma sia pur come tu lo rammenterai, almeno ti dovrà pagare quel fuoco che ti aspetta, quei bicurmi accesi, quelle carceri oscure, quel fumo, e quella puzza, quei pettini di ferro, quei tormenti indicibili che ti danneggeranno. Ti dovrà pagare almeno il sapere l'eternità che ti sovrasta, e che entrato in quell'abisso non uscirai più: ne per il lungo andar de secoli avrai speranza o che si scernino, o che finiscino le tue pene. Pensa figlio a queste verità, e poi se hai cuore a dannarti dannati pure. Ma no. pensa a queste verità, e poi a tutto studio procura di non dannarti. Io non ho cuore